

Cop26, l'apocalisse climatica è una bufala globale?

di **LUCIO LEANTE**

**S**iamo davvero – come molti dicono – alla vigilia di una catastrofe climatica? Ieri a sostenerlo al Cop26 di Glasgow è stato l'ex presidente Usa, Barack Obama: “Il tempo sta scadendo... è un decennio decisivo per evitare il disastro”. Nessuna sorpresa nemmeno per la dichiarazione del segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres del 26 ottobre scorso: “Siamo sull'orlo di una catastrofe climatica”. Si potrebbero citare molti altri grandi del mondo per non parlare dei tantissimi fedeli e seguaci di quella para-religione di salvezza dall'Apocalisse che ha trovato in Greta Thunberg una profeta.

La predizione dell'Apocalisse imminente evitabile solo se il mondo azzererà le emissioni di Co2 “entro o attorno la metà del secolo” è condivisa da (quasi) tutti i “grandi” e i “piccoli” del mondo. È ormai una verità praticamente ufficiale che viene ripetuta dai grandi e piccoli mass-media con innumerevoli reportage, articoli, film e documentari. Lo scenario che illustrano viene reiterato ogni giorno: ondate di caldo, deforestazioni e desertificazioni, inondazioni dovute allo scioglimento dei ghiacci polari, piogge torrenziali – dalla Siberia al Canada, agli Usa, al Nord Europa, al Mediterraneo – con l'appendice di miliardi di profughi climatici per non parlare dell'estinzione dell'orso bianco. Eppure, alcuni scienziati le contestano, anche se sono ignorati dal grande stampa e dai grandi media. Tra questi ci sono in Italia Antonino Zichichi e Franco Prodi che anche in recentissime interviste si sono dissociati dalla corrente maggioritaria e hanno contestato il valore scientifico di quelle previsioni e della credenza nell'origine prevalentemente antropica del riscaldamento globale.

Tra gli scienziati scettici c'è anche Steven Koonin, fisico specializzato nel clima, che è stato anche ex sottosegretario alla Scienza e all'Energia nei governi Obama. Koonin smentisce proprio il suo ex presidente Obama nel suo ultimo libro *Unsettled* (2021) che sta facendo rumore in tutto il mondo perché sostiene dati alla mano che l'Apocalisse non c'è e non ci sarà.

“Che il pianeta si stia scaldando è un fatto” dice Koonin, come pure è molto probabile che una (piccola) parte del riscaldamento del pianeta sia probabilmente dovuta alle emissioni umane di Co2 dovute ai combustibili fossili. Ma sono errate però – afferma l'autore – le conclusioni che se ne traggono: nessuna catastrofe è alle porte. Ed è errato credere che si possa veramente regolarne, a piacimento, le quantità in atmosfera e credere che questo, di per sé, abbia un effetto sulle temperature del pianeta. Koonin per queste false convinzioni diffuse se la prende, più che con l'Ipcc (International panel for climate change) dell'Onu, soprattutto con il sistema dei media. I media drammatizzano gli eventi climatici per calamitare audience. Pare che il clima si venda bene.

Ad esempio, la tesi che allagamenti, siccità, bolle di pioggia, temporali, cicloni tropicali si starebbero intensificando, in correlazione diretta con i cambiamenti climatici ripetuta quotidianamente dai media viene definita nei report Ipcc, “a bassa attendibilità” (low confidence). Eppure, ricorre ossessivamente sui media. Il catastrofismo – nota Koonin – evoca nell'opinione pubblica due reazioni di riflesso: che i cambiamenti climatici siano

## Polonia-Bielorussia, ora si spara

La guerra ibrida dei migranti verso l'Europa rischia di provocare un'escalation. Situazione peggiorata dopo le immagini di centinaia di profughi in marcia



opera dell'uomo e che bisogna fare subito “qualcosa di radicale e urgente”. Purtroppo, la risposta dei governi finisce col diventare rituale e frustrante: “È colpa della Co2, tagliamo le emissioni”. Koonin ritiene che alla scienza vengano attribuite molte idee sbagliate, luoghi comuni, inesattezze che distorcono il dibattito pubblico sul clima. La semplificazione sacrifica l'accuratezza, ma estende la platea. Gli stessi modelli e scenari che l'Ipcc costru-

isce e proietta al 2050 e oltre sono solo – dice Koonin – esercizi, ipotesi. Non danno alcuna certezza e soprattutto non hanno alcun valore prescrittivo.

“Tutti i modelli sono sbagliati, ma alcuni tornano utili”. Occorre tenerlo in mente quando, di una ipotesi dell'Ipcc, si scrive: “Lo dice la scienza”. Il clima resta, in ogni caso, caotico ed evolve quasi sempre in modo assai difforme dal modello. Passando poi alle questioni di merito,

Koonin dice che è certamente vero che la presenza in atmosfera di Co2 è fortemente aumentata negli ultimi due secoli. Essa è stata per secoli di circa 280 ppm (parti per milione).

Poi, agli inizi dell'Ottocento e in coincidenza con l'industrializzazione, ha cominciato ad aumentare e oggi è a 410 ppm, quasi un raddoppio: 130 ppm in più.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

## Cop26, l'apocalisse climatica è una bufala globale?

di LUCIO LEANTE

Questa quantità, attribuita all'uso di combustibili fossili, è ritenuta l'eccesso e ad essa sola si attribuisce l'attuale riscaldamento del pianeta. Errore grave: perché quella quantità aggiuntiva - nota Koonin - significa solo 2,8 molecole di Co2 in più ogni 10.000 degli altri gas serra. Questa aggiunta fa sì che il calore, intercettato e trattenuto dai gas serra, passi dall'81,1 solo all'81,7 per cento. In conclusione: è praticamente impossibile che quella esigua differenza spieghi, da sola, l'intero aumento delle temperature (+1,5° Celsius) degli ultimi due secoli e mezzo.

C'è di più: la Co2 è un gas assai stabile. Il 60 per cento del gas emesso rimane in atmosfera 20 anni, il 55 per cento ci resta un secolo e il 15 per cento, addirittura, un migliaio di anni. Insomma, la Co2 che già c'è, è destinata a restare. Le politiche anti-emissive non la toccano: riguardano solo quella che emetteremo. È vero - osserva poi Koonin - che se continuassimo ad emettere as usual, nel 2070 l'anidride carbonica in aria raddoppierebbe (820 ppm). E tuttavia, anche in questa ipotesi, il calore catturato e trattenuto dai gas serra passerebbe solo dall'81,7 all'82,1 per cento. Se attuassimo, invece, i tagli previsti dai green deal stabilizzeremmo l'attuale percentuale di calore intercettato. Niente garantisce davvero che azzerare le emissioni al 2050 (posto che tutti lo facciano) e stabilizzare l'attuale Co2 basti a trattenere l'aumento delle temperature entro i 2° Celsius. È solo una scommessa ad alto rischio e ad altissimi costi. E il gioco non sembra valere la candela.

Comunque, i numeri e gli argomenti forniti da Koonin dicono che, in ogni caso, l'Apocalisse è esclusa, nonostante che sia data per scontata da grandi e piccoli del mondo. Come mai l'Apocalisse è divenuta allora una verità quasi indiscutibile? La verità è che una qualsiasi ipotesi, anche sciocca e infondata, quando sia capace di suscitare un terrore o una speranza, diventa rapidamente luogo comune e "verità dei tempi". Specie se suscita terrore e speranza insieme. Ed è allora molto difficile contrastarla.

## Smart atomica

di GIAN STEFANO SPOTO

Basta la parola. Lo diceva Tino Scotti, e si riferiva a un purgante. Ma chi avrebbe detto che il comico baffuto, ricordato ormai solo da chi ha più di sessant'anni, sarebbe stato un profeta straordinario? Oggi si chiama hashtag e dovrebbe essere una moderna etichetta che rivela un contenuto. Dovrebbe, perché spesso il contenuto non c'è. Esiste solo l'hashtag, il cui cancelletto andrebbe spostato alla fine, perché oltre la grata, niente. Come da slogan del Falqui alla prugna, basta dire "pianeta", e si evocano sensi di colpa per aver certamente fatto cose non "sostenibili". Anche se "sostenibile" è uno dei termini più vaghi del (be') pianeta.

Così è facile bollare un personaggio pubblico. Greta Thunberg è un mito anche se spara solo frasette prefabbricate, Antonino Zichichi è pessimo perché è vecchio: il passato, anche se scienziato, perde contro la ripetitiva automatica di slogan che non va nemmeno a scuola. Quando poi un personaggio cade in disgrazia, è un attimo trovare un'anziana frustrata da un sogno cinematografico mai avverato che lo accusi di averla incantata in un ascensore

di Las Vegas nel lontano 1958: tutto istantaneo, mangiato e neanche cotto, non si sa mai che qualcuno volesse, non approfondire, che forse è reato, ma almeno ragionarci.

Ernesto Calindri, altro attore e carosellista della stessa epoca, raccomandava il Cynar per proteggerci dal ritmo frenetico della vita moderna. Ed è forse per questo che non abbiamo tempo per verificare gli hashtag, ed è sufficiente citarli o leggerli on-line. Ma ci consola il fatto di essere in buona compagnia con i sapientoni anni Ottanta, i quali, ad esempio, criminalizzarono il termine "nucleare" ergendosi a salvatori della Patria. Il 16 ottobre 1985 un incidente, peraltro senza gravi conseguenze, provocò l'arresto della centrale nucleare di Caorso, in provincia di Piacenza. All'epoca, in Italia, c'erano altre centrali a Latina, Garigliano e Trino Vercellese, ma producevano poco o niente. Nel 1987 un referendum bandì il nucleare dall'Italia, come se fosse mai esistito. La causa scatenante fu la tragedia di Chernobyl, l'impianto nucleare ucraino il cui quarto reattore esplose, causando un numero elevato, ma imprecisato di morti e radiazioni che invasero l'Europa, arrivando persino nel territorio degli Stati Uniti. Dove sei anni prima un grave incidente aveva fermato un reattore della centrale di Three Miles Island, in Pennsylvania. Ma non vi furono morti, il reattore fu messo in sicurezza, mentre l'altro, addirittura, continua tuttora a funzionare: sarà spento nel 2034, come previsto quando fu progettato. Chernobyl scosse il mondo, anche se fu la tecnologia sovietica a essere messa fortemente sotto accusa. Ma la chiusura di Caorso fu il frutto di una campagna condotta da ambientalisti, supportati da parte della Sinistra. Così andarono in fumo i soldi spesi per un impianto che funzionò per meno di cinque anni e con diversi stop.

Ora l'hashtag "elettrico" è fra quelli che sfondano: funziona e resiste a tutto, anche alle dichiarazioni di esperti veri, come Akio Toyoda, presidente della Japan Automobile Manufacturers, il quale ha recentemente previsto un aggravarsi dell'inquinamento in tutto il mondo quando e se la trazione elettrica soppianderà gran parte dei motori termici. È lecito pensare che un leader di industria a quel livello possa essere ispirato da logiche commerciali più che da timori ecologistici. Ma, se anche fosse vero che si sta realizzando una tecnologia per produrre batterie il cui stoccaggio fosse, come piace dire, sostenibile, resterebbe comunque il problema della produzione di energia per alimentare le automobili che spacciano per pulite.

Ebbene, l'Italia è orgogliosamente immune dal rischio nucleare, ed è vero che l'uso dell'energia rinnovabile è aumentato considerevolmente negli ultimi anni, ma è anche vero che l'importazione di gas e di petrolio, pur ridotta di qualche punto percentuale, anche a causa della pandemia, è sempre molto elevata. Risultato: non produciamo elettricità con il nucleare, continuiamo a importare, sicuri che nessuna centrale dei Paesi confinanti (Francia, Svizzera, Austria, Slovenia) avrà mai alcun problema. E se pure dovesse averlo, è certo che le radiazioni si fermeranno diplomaticamente ai confini con l'Italia, per rispetto delle nostre scelte consapevolmente verdi, che ci danneggiano l'economia, però ci fanno dormire sonni tranquilli.

## Giornalismo d'inchiesta, dicono

di R. MERCADANTE DI ALTAMURA

In Italia, giuridicamente parlando, esiste per i dati che riguardano la nostra situazione economica e patrimoniale, quella che viene definita una tutela attenuata, poiché sono sì informazioni pri-

vate ma sono collocate in una posizione in un certo senso "intermedia" sulla scala dei valori da proteggere. Ci sono poi una serie di norme procedurali che definiscono il campo di azione della stampa quando si tratta di atti di indagine. Poi vabbè, c'è la Costituzione, ma ormai dopo due anni di Stato di emergenza-sanitaria prolungata e appiccicata con lo sputo alla legalità, disapplicata per disapplicata chi vuoi che se ne ricordi più.

Ma, no, non vi annoieremo con tediose disquisizioni giuridiche anche se per farle avremmo i titoli, ci limiteremo a verificare se Marco Travaglio li ha al punto da poter sbattere in prima pagina gli estratti conto del senatore Matteo Renzi. Si vede che qui qualcuno è rimasto ai tempi di Tangentopoli, quando i capi di imputazione e determinati reati accertati giustificavano la curiosità dell'opinione pubblica e pertanto erano - opinabilmente anche allora - coperti dal diritto di cronaca.

Le entrate dell'ex premier non sono oggetto di indagine. Ripetiamo: non. E però sono state prese dalla dichiarazione dei redditi pubblici di Renzi. Sentivamo proprio la mancanza di quello sport tapino tipico di una certa umanità tapina, quella che principalmente si è politicamente riversata in un movimento politico che ha raggrumato un brodo di tapini primordiali, di andare a guardare i fatti degli altri, meglio se sono fatti pubblici contenuti in dichiarazioni pubbliche.

Una volta c'erano i guardoni che spiavano le coppiette nelle frasche, e spesso erano dei maniaci come il Pacciani, oggi abbiamo una nuova perversione del tutto mediatica di cui Marco Travaglio è indubbiamente il caso clinico uno, il Marchese del Conto, uno che prova godimento a farsi i fatti - per non usare parolacce - degli altri. Però, come tutte le perversioni più turpi e quindi non accettabili dalla mente conscia, ci vogliono delle giustificazioni, quindi oltre alla suddetta c'è pronta anche quell'altra di rinforzo che siccome Renzi è oggetto di indagini della Procura di Firenze che lo accusa di concorso in finanziamento illecito insieme agli ex ministri Luca Lotti e Maria Elena Boschi, allora pubblicare i suoi guadagni va bene.

L'indagine verte su contributi volontari finiti nelle casse della Fondazione Open e, tra migliaia gli atti depositati dai pm, c'è anche un'informativa della Guardia di Finanza che contiene gli estratti del conto corrente sputtanato. Quello che sta accadendo a Renzi dovrebbe farci tutti saltare sulla sedia, non perché siamo amici di Renzi ma perché abbiamo un espion, un detective, un enquêteur, veilleur, délateur professionista, un Kgb installato nella redazione di un quotidiano nazionale da decenni e però va tutto bene, tutto regolare, tutto consentito, tutto normale.

Giornalismo d'inchiesta, dicono. Il punto non è tanto, perlomeno qui in questa sede critica, se si possa o non si possa fare e se e quale possa essere il danno ingiusto nel fare una cosa del genere - o degenerare - ma in primis se sia clinicamente normale, in secundis se interessi. A chi non ha qualche perversione e non prova godimento dagli estratti conto no. Attendiamo quindi dal Maestro dopo decenni di eccitanti onanismi intellettuali il capolavoro, l'"Histoire d'Emme", ma come minimo proprio, per spiegarci, per farci capire, per farcene rapire. Fossero almeno state le foto della Boschi nella doccia, che so, l'avrei capito.

## Morte di Frozan Safi: devastare l'anima

di ADRIANO SEGATORI

Aveva 29 anni Frozan Safi, docente di economia, la quarta donna assassinata in Afghanistan dal giorno dell'arrivo dei talebani. A leggere

qualche rarefatta notizia dell'episodio criminoso, non si sa se sia più ipocrita l'annuncio del regime islamista dell'arresto dei due presunti responsabili o la puntualizzazione da parte della stampa del nostro regime nella specificazione: "Impossibile al momento accertare il movente". Era una delle tante donne libere che continuano a combattere pacificamente per i diritti elementari di civiltà, non certo per il riconoscimento delle voglie egoistiche del nostro Occidente corrotto ed individualista. Lei non si batteva per il riconoscimento dei vizi decadenti di minoranze agguerrite, ma per il diritto ai benefici di una vita dignitosa e autonoma per la maggioranza, affrancata dalla violenza ideo-teologica di un sistema oscurantista e opprimente. Chissà perché sarà stata uccisa Safi, si chiede qualcuno.

Perché guardava in faccia la realtà, perché puntava gli occhi sugli uomini, perché non era disposta a nascondere il volto, perché manteneva uno stile che una donna non dovrebbe avere secondo il precetto talebano, secondo il quale "deve comportarsi, agli occhi dell'uomo, come un essere che non pensa" - denuncia il poeta Adonis. È significativa la modalità dell'uccisione dal punto di vista simbolico. Gli assassini l'hanno sfiorata nel corpo, ma soprattutto l'hanno devastata nel volto. Dovevano spegnerle il sorriso, chiuderle gli occhi: sorriso e sguardo difficili da sostenere da chi si sente minacciato dalla bellezza e dalla libertà. Safi rappresentava il pensiero critico, fuori dalla cornice dei precetti radicali, estraneo alla mansuetudine della sottomissione.

Sfigurare il viso, con i proiettili o con l'acido, è il rituale mafioso per colpire chi ha tradito il codice di appartenenza. La stessa modalità usata su Safi che, nel delirio totalitario islamista, ha trasgredito la legge coranica ed ha violato il dettato magico e superstizioso di una divinità tirannica e tetra. Non si sono sentite voci autorevoli né piagnucolii istituzionali per questa morte. Safi era estranea al suo mondo, certo, ma anche misconosciuta al nostro. In fondo, è morta per la libertà di due mondi: il primo l'ha uccisa, il secondo ha fatto finta di niente.

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**



**INIZIATIVE MULTIMEDIALI**  
COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE

# Unione europea vs Polonia

**L**a Corte costituzionale italiana, con la sentenza n. 348/2007, ha affermato che la parziale cessione di sovranità alla quale l'Italia ha acconsentito con l'adesione ai Trattati comunitari trova un limite costituito proprio dalla "intangibilità dei principi e dei diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione". Analogo orientamento, in epoca antecedente, era già espresso con la sentenza n. 183/1973, per la quale era da escludere che le limitazioni di sovranità conseguenti all'adesione al Trattato di Roma, istitutivo della Cee, potessero "comunque comportare per gli organi della Cee un inammissibile potere di violare i principi fondamentali del nostro ordinamento costituzionale, o i diritti inalienabili della persona umana". Sulla stessa linea si era poi collocata anche la sentenza n. 170/1984.

Vero è, nel raffronto fra tali pronunce e quella del Tribunale costituzionale polacco, che quest'ultima si caratterizza, oltre che per il fatto di essere stata promossa dal Governo, anche per lo specifico riferimento a taluni articoli del Trattato sull'Unione europea, dei quali si afferma la incompatibilità con la Costituzione polacca: con la precisazione che si tratterebbe di una incompatibilità non assoluta ma solo "nella misura in cui" i primi venissero interpretati in modo da dar luogo a conseguenze lesive, in particolare, dell'assetto costituzionale del sistema giudiziario, quale voluto dal potere legislativo.

Si tratta però di caratterizzazioni che lasciano intatta la collocabilità della pronuncia sulla linea del medesimo principio affermato anche dalla Corte costituzionale italiana con le pronunce sopra menzionate; linea che, peraltro, coincide con quella espressa, in passato, dallo Tribunale costituzionale polacco con la sentenza dell'11 maggio 2005 sul trattato di adesione della Polonia all'Unione europea, in cui (come scrive il professor Carlo Curti Gialdino in un articolo comparso il 20 ottobre) si metteva in luce come in nessun caso la prevalenza da riconoscere alle regole di diritto internazionale che, con l'adesione, la Polonia si impegnava ad osservare, "potesse estendersi alla Costituzione, che re-

di PIETRO DUBOLINO (\*)



stava il diritto supremo della Repubblica". È lo stesso professor Curti Gialdino a riconoscere onestamente, pur mostrandosi del tutto a favore della posizione assunta dall'Unione europea, che la sentenza 7 ottobre 2021 del Tribunale costituzionale, si pone, su questo punto, "in stretta linea di continuità" con quella del 2005.

C'è da chiedersi, allora, perché solo la sentenza del 7 ottobre abbia suscitato scandalo e allarme al punto tale da indurre il Parlamento europeo ad adottare, nei giorni scorsi una risoluzione con la quale chiede alla Commissione e al Consiglio di attivarsi non solo per promuovere una procedura di infrazione nei confronti della Polonia, ma anche e soprattutto per impedire che quest'ultima benefici delle provvidenze economiche previste dal Pnrr fino a quando non siano state eliminate le asserite violazioni ai principi dello "stato di diritto". Queste ultime sarebbero riscontrabili in particolare, secondo lo stesso Parlamento, nelle norme riguardanti la composizione ed il ruolo del Tribunale costituzionale, il funzionamento della sezione disciplinare della Corte suprema, l'ordinamento del Consiglio nazionale della magistratura e quello degli uffici della procura di Stato; norme

che - si sostiene - minerebbero il basilare principio dell'indipendenza della funzione giudiziaria dal potere politico che costituisce uno dei "valori" riconosciuti e tutelati dall'Unione europea.

È facile rispondere considerando che il principio enunciato nella sentenza del 7 ottobre, pur non essendo nuovo, ha potuto assumere, nell'attuale contesto politico, l'apparenza di una provocazione e offrire al Parlamento europeo il pretesto per sollecitare l'impiego, nei confronti della Polonia, di un'"arma risolutiva" tale da costringerla alla resa nella guerra che contro di essa è stata intrapresa dall'Unione europea a far tempo dalla affermazione, avvenuta nelle elezioni del 2015 e ripetuta in quelle del 2019, dell'attuale maggioranza politica, imperniata sul partito "Diritto e giustizia", ritenuto di estrema destra.

A tale maggioranza si è via via addebitato di aver attentato, oltre che all'indipendenza della magistratura, anche alla libertà dei mezzi d'informazione, come pure di aver adottato politiche discriminatorie in materia sessuale e, da ultimo, come si legge nella risoluzione del Parlamento europeo in data 16 settembre 2021, di aver sostenuto anche quelli che vengono definiti "attacchi ai diritti delle donne

in Polonia": con esplicito riferimento alla sentenza del Tribunale costituzionale, definito "illegittimo", che ha dichiarato incostituzionale la legge polacca in materia di interruzione volontaria della gravidanza nella parte in cui consentiva che ad essa si facesse ricorso in caso di accertata malformazione del feto.

"L'arma risolutiva" di cui si è detto dovrebbe essere, nelle aspettative del Parlamento, quella costituita dal Regolamento europeo n. 2092, adottato alla chetichella il 16 dicembre 2020, col quale è stato stabilito che il Consiglio, su proposta della Commissione europea, senza necessità di far ricorso alla Corte di giustizia, possa sospendere l'approvazione o l'esecuzione di programmi di finanziamento da parte dell'Unione in favore di uno Stato membro, quando ritenga che in esso si dia luogo ad una "violazione dei principi dello stato di diritto"; violazione che può essere costituita, in particolare, anche da non meglio precisate "minacce all'indipendenza della magistratura".

All'evidente scopo di rafforzare la posizione contrattuale della Commissione nei confronti della controparte polacca è stata addirittura promossa, ultimamente, la messa in scena di un ricorso del Parlamento alla Corte di giustizia contro la stessa Commissione, addebitandosi a quest'ultima la "mancata attivazione del meccanismo di condizionalità" previsto dal suddetto regolamento. Conoscendo però la tenacia dei Polacchi nella coraggiosa difesa di quelli che essi ritengono i diritti della loro Nazione, non è detto che l'arma risolutiva apprestata dall'Unione europea si riveli effettivamente tale. Proprio quest'anno ricorre il centenario del Trattato di Riga che prese atto della clamorosa e inaspettata vittoria ottenuta l'anno prima dall'esercito polacco, sotto la guida del maresciallo Józef Piłsudski, contro le forze soverchianti della Russia sovietica, intenzionata a riportare la Polonia alla condizione di provincia dell'impero russo che essa aveva al tempo degli zar. Fu un miracolo, ma a volte i miracoli si ripetono.

(\*) Tratto dal Centro studi Rosario Livatino

# La lunga partita di Huawei

di PETER SCHWEIZER (\*)

**A**lla fine di settembre, Meng Wanzhou è scesa dall'aereo dell'Air China, a Shenzhen, accolta da eroina. È stato il ritorno trionfante di un'innocente dirigente tecnologico cinese da un'ingiusta detenzione da parte dell'Occidente. La verità è ben diversa.

Meng Wanzhou, cittadina cinese, si trovava sul suolo canadese nel 2018 quando l'amministrazione Trump ha avviato contro di lei le procedure di estradizione per rispondere delle accuse di frode finanziaria insieme al colosso cinese delle telecomunicazioni e per aver potenzialmente violato le sanzioni imposte all'Iran dagli Stati Uniti. In Canada, la prigionia definita dalla donna "un abisso" è consistita nel portare un braccialetto alla caviglia e godersi un soggiorno prolungato a Vancouver, dove lei, Cfo di Huawei, era libera di esplorare la città di giorno, alloggiando a casa sua lì e prendendo lezioni di pittura e di inglese.

Come azienda cinese di grande importanza strategica e commerciale per Pechino, Huawei è stata a lungo considerata con sospetto dalle nazioni occidentali per i suoi tentativi di dominare la comparsa della rete 5G. I suoi prodotti e servizi di rete competono con quelli delle aziende occidentali che non sono sotto il controllo dei loro governi. Le minacce di controllo e i potenziali attacchi informatici da parte delle apparecchiature Huawei alle infrastrutture di telecomunicazioni di altre nazioni sono note da tempo. Nel 2013, il Joint Intelligence Committee britannico spiegò al Parlamento il rischio di un cyber-attacco: "Sarebbe molto difficile da rilevare o prevenire e potrebbe consentire ai cinesi di intercettare di nascosto o interrompere il traffico che passa attraverso le reti fornite da Huawei".

Le preoccupazioni espresse dagli Stati Uniti nei confronti di Huawei riguardano il fatto che l'utilizzo di apparecchiature prodotte da un'azienda cinese, che ha legami così stretti con il governo di Pechino, per delle infrastrutture strategiche sia un rischio inaccettabile per la sicurezza, ma tali preoccupazioni riguardano anche il fatto che pur frenando la presenza di Huawei negli Stati Uniti, il gigante tech manterrà la leadership americana nella tecnologia 5G. Date le dichiarazioni del fervido fondatore dell'azienda, Ren Zhengfei, non è difficile capire perché gli Stati Uniti potrebbero essere sospettosi. "Avanzate con nuovo slancio, uccidendo mentre procedete, per lasciarci una scia di sangue", ha così esortato il tycoon i suoi dipendenti, un mese dopo l'arresto in Canada della figlia, secondo una trascrizione vista dal Wall Street Journal. I cinesi avrebbero poi affermato che la traduzione di quelle parole infuocate era "troppo letterale".

Letteralmente o figurativamente che sia, le azioni dell'azienda di Shengen e la vicinanza al regime e all'esercito cinese sono state sufficienti per gli australiani, il cui governo ha bandito Huawei dal mercato delle telecomunicazioni australiano. Il problema è la fiducia tra le nazioni nel cyberspazio, ha scritto Simeon Gilding, ex capo dell'Australian Signals Directorate, responsabile dell'attività di raccolta delle informazioni mediante l'intercettazione e l'analisi di segnali e delle missioni informatiche offensive. "Semplicemente non è ragionevole aspettarsi che Huawei rifiuti di seguire un'istruzione da parte del Partito comunista cinese".

Sì, proprio così. È essenziale che gli imprenditori lo capiscano: non esiste un'impresa privata in Cina. Quanto rilevato da Gilding evidenzia la legge esistente nelle Repubblica Popolare cinese: tutte le aziende e gli individui cinesi devono contribuire all'attività d'intelligence, se richiesto.

Due giorni dopo l'arresto di Weng Wanzhou a Vancouver, Pechino ha giocato sporco con il Canada, arrestando due canadesi in Cina per "spionaggio". Uno, Michael Spavor, era un imprenditore che organizzava tour turistici in Corea del Nord. L'altro, Michael Kovrig, era un ex diplomatico canadese presso l'ambasciata di Pechino prima di entrare a far parte di un think tank chiamato International Crisis Group. I due uomini sono stati tenuti spesso in isolamento e sottoposti a interrogatori della durata di otto ore senza consulenza legale. In un miracolo di coincidenza, entrambi gli uomini sono stati rilasciati dalla prigione lo stesso giorno in cui la Meng ha fatto il suo ritorno trionfale tra gli applausi dei suoi colleghi della Huawei, a Shenzhen.

Huawei non sta affatto frenando. Nonostante sia ancora soggetta a restrizioni in materia di telecomunicazioni imposte dall'amministrazione Trump, l'azienda cinese ha ricevuto centinaia di richieste da parte dell'amministrazione Biden per l'acquisto di chip per la sua attività di fornitura automobilistica. La società, secondo un portavoce, mira ad essere un fornitore di componenti per "veicoli connessi intelligenti".

Il gigante cinese delle telecomunicazioni ha tenuto il piede in due staffe a Washin-

gton per diversi anni, ingaggiando lobbisti e studi legali per difendere i propri interessi. Tra gli altri spiccano lo studio legale dell'ex speaker repubblicano della Camera dei Rappresentanti John Boehner, Squire Patton Boggs. Huawei ha assunto gli ex membri del Congresso Don Bonker, un democratico, e il repubblicano Cliff Stearns dopo la scadenza del loro mandato. A luglio, il super-lobbista democratico Tony Podesta è stato ingaggiato come "consulente" da Huawei. In un post pubblicato dalla società cinese si legge che l'assunzione faceva parte di "un'estesa operazione di influenza degli Stati Uniti".

Huawei impiega anche uno studio legale di Washington, Sidley Austin, per gestire i suoi interessi nella capitale. Questo studio ha rappresentato anche Meng Wanzhou nella sua battaglia vittoriosa per evitare l'estradizione negli Stati Uniti. Christopher Fonzone, un socio di quello studio legale, si è visto di recente confermare la nomina annunciata da Biden di consulente legale presso l'Ufficio del direttore dell'intelligence nazionale, nonostante le obiezioni repubblicane. Veterano dell'amministrazione Obama, Fonzone aveva trascorso gli anni dell'amministrazione Trump a consigliare i clienti su "sicurezza informatica e protezione dei dati, operazioni militari e di intelligence, contenziosi e altre forme di risoluzione delle controversie, sanzioni sul commercio estero e questioni relative al Comitato per gli investimenti esteri negli Stati Uniti (Cfius)", secondo il suo profilo LinkedIn, che prosegue aggiungendo: "Ha anche una particolare esperienza nell'assistere i clienti nella gestione delle situazioni di crisi".

(\*) Tratto dal Gatestone Institute - Traduzione a cura di Angelita La Spada

# Popolo e popolare: parole e ideologie

di MAURIZIO GUAITOLI

Il "Popolo" è... popolare? Molte sono le simbologie e le categorie ideologiche (populismo, popolarismo, in particolare) che hanno come radice comune la Polis, tutte accomunate dalla stessa virtù: parlare a nome del popolo, vero detentore della verità e del potere politico. In realtà, fin dalla nascita delle società moderne, che si definiscano liberali, democratiche o socialiste, tutte le élite politiche che hanno sfruttato queste comuni radici lo hanno fatto esclusivamente in vista del proprio tornaconto, utilizzando di volta in volta la demagogia o il terrore (spesso entrambi) per soggiogare quella volontà popolare solo in apparenza sovrana.

Persino la democrazia rappresentativa, quella che si voleva la più equa ed equilibrata per rappresentare la volontà popolare, ha fatto anche di peggio dei sistemi precedenti, grazie alle furbesche alchimie delle leggi elettorali che, qui in Italia, sono state un vero grimaldello per neutralizzare il voto popolare a suffragio universale. Di recente, un esempio per tutti è rappresentato dai Governi Monti, Letta, Renzi, Gentiloni, Conte I-II e Draghi infine, nati da manovre di palazzo e da accordi extraparlamentari tra leader, correnti di Partito e Quirinale che hanno confinato il Parlamento a un ruolo di ratifica di ultima istanza: ingoiare la minestra dell'accordo di Governo extraparlamentare, o saltare dalla finestra andando al massacro delle elezioni anticipate. Ed è così che il vero, ultimo epifenomeno in ordine di tempo, ovvero il successo elettorale della rivoluzione dell'onestà da perfetti sprovveduti e demagoghi, fanatici dell'helicopter-money, si è ridotto al lumicino, decorticato prima da destra e poi da sinistra rispetto alla sua effimera identità, preso in trappola tra i due vasi di ferro della ideologia liberal-sovrana, da un lato, e di quella del politicamente corretto dall'altro.

Un Movimento Cinque Stelle, quel-

lo delle ultime elezioni amministrative, in caduta libera, svuotato del suo bacino storico arricchito in precedenza dalla rabbia delle periferie urbane abbandonate a se stesse, che non volevano né l'immigrazione dequalificata e disperata, figlia della demagogia delle sinistre Ztl (quelle che scaricano sulle periferie disastrose i problemi che non si sanno gestire, come i campi rom e i centri di accoglienza per profughi), né il cialtrone liberal delle destre. Proprio queste ultime, dagli anni Cinquanta del secolo scorso, avevano letteralmente ridotto a delle cenerentole fin dalla nascita le sterminate periferie urbane di nuovo insediamento, privandole di servizi e infrastrutture decenti. Anche a quel tempo, infatti, il potere politico nazionale e locale aveva rinunciato in modo folle e irresponsabile a qualsivoglia programmazione e regolamentazione urbana e territoriale, a favore della più sfrenata speculazione edilizia e palazzinaria, favorendone l'occupazione e l'esproprio degli ex suoli agricoli suburbani.

Ai conservatori progressisti non spetterebbe forse il compito di individuare e ripetere come un mantra quotidiano dove si allocano le responsabilità storico-politiche di questo disastro epocale, magari facendo nomi e cognomi perché siano iscritti nel libro dei responsabili di delitti contro l'umanità? È irrilevante o no aver condannato alla marginalità, alla violenza e al degrado già almeno quattro generazioni di cittadini? A questo punto, come potrebbe un conservatorismo progressista coniugare il verbo popolare? Ovvero, qual è oggi la strada praticabile per restituire il potere al Popolo, suo legittimo detentore? Delle tre fasi già vissute (vedi Ezio Mauro su La Repubblica dell'8 novembre), quella dei Partiti, dei leader, e dei supplenti (Monti, Conte, Draghi) quale dovrebbe essere la quarta che

segue e stabilizza questo periodo di anarchia, frustrazione e desiderio di vendetta sociale?

La strada, evidentemente, non può essere né quella della riorganizzazione territoriale (le famose Sezioni dei Partiti), né dell'etero direzione dell'Europa di Bruxelles consolidata dalla cessione di ulteriori aliquote di sovranità nazionale, da contrastare invece con la massima determinazione attraverso la messa a punto di un modulo giuridico iper-sofisticato, che tragga ispirazione dal modello della Loi-écran in vigore nella Francia degli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso. Il fulcro del ragionamento della nuova ideologia conservator-progressista, però, non può essere quella di un... Governo del Popolo, fatto da e per le élites che conducono il gioco e menano le danze. Del resto: come farebbero quaranta milioni di persone, tutti quelli che hanno, cioè, diritto di voto, a stare quotidianamente al governo del Paese? Il voto popolare, infatti, è incisivo al massimo rispetto a due componenti fondamentali: la scelta del Governo e del suo programma, da un lato, e quella delle leggi a iniziativa popolare, dall'altro. Per il primo aspetto, basta una riforma costituzionale ad hoc scegliendo tra semi presidenzialismo con premio di maggioranza, per evitare schemi deleteri, tipo l'anatra zoppa all'americana, o presidenzialismo tout-court. Per il secondo aspetto, invece, vale la pena di sfruttare le immense potenzialità della rivoluzione digitale (pec, firma elettronica) per la sottoscrizione massiva e certificata di leggi d'interesse popolare, sottoponendole poi a referendum in caso di modifica/rigetto, laddove le proposte di legge relative superino la quota di almeno un milione di sottoscrittori.

Nel caso del citato numero plebiscitario di sottoscrizioni, in particolare, il

Comitato promotore va elevato a organo provvisorio di interlocuzione sia con il Parlamento che con la Corte costituzionale, la sola tecnicamente deputata, ai fini della convocazione referendaria, a riconoscere la legittimità della proposta di legge d'iniziativa popolare, in caso di un suo rigetto da parte delle Camere. Al contrario dell'approccio infantile dei proconsoli Casaleggio e Grillo, con il loro Sistema Rousseau, i conservatori progressisti possono attingere a mani basse alle filiere libero professionali, densamente popolate da molte centinaia di migliaia di professionisti iscritti ai vari Albi nazionali, che rappresentano il suo nerbo, la sua forza e il bacino inesauribile di materia grigia privilegiata. A loro si rivolgerebbe un evoluto e sofisticato Rousseau 2.0, per la formazione progressiva (che discenderà dalla partecipazione a blog specialistici di discussione-orientamento) di proposte di legge destinate ad avvalersi delle loro raffinate e massive esperienze, per minimizzare l'aliquota inevitabile di errori e approssimazioni nella formulazione delle norme di settore e generali.

In tal senso, le Università di maggiore peso nel Paese saranno chiamate a partecipare, con tutta la forza e la spinta della loro Intelligenza, allo sforzo di elaborazione popolare delle leggi dal basso, in modo che nessuna lobby, forza o sistema di potere occulti possa incidere significativamente sull'orientamento di base, salvaguardando così la proprietà intellettuale esclusiva e popolare della norma de iure condendo. Conservare con la massima diligenza, intelligenza, costruttività e creatività deve rappresentare la parola d'ordine del conservatorismo progressista, erede diretto, se si vuole, del liberalsocialismo di matrice craxiana. Una neo-ideologia, quindi, che potrebbe ben essere sintetizzata dalla parola composta sunright: una destra conservatrice, cioè, che integri nel suo simbolo il Sol dell'Avvenire.



# winover

SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI  
PER L'INDIVIDUAZIONE  
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE